

Partecipazione dei lavoratori: limiti e potenzialità di una possibile legge

di Roberta Caragnano

Tag: #partecipazione, #RelazioniIndustriali, #cogestione, #Telecom,

La vendita di Telecom agli spagnoli riaccende i riflettori sul tema sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa, e non solo.

Questa volta è Susanna Camusso, che dalle colonne delle Corriere della Sera, lancia un messaggio chiaro: democrazia economica e applicazione dell'art. 46 della Costituzione.

Invero, si tratta delle ultime tre righe di una lettera aperta nella quale il Segretario della CGIL ribadisce la priorità di definire gli asset strategici di politica industriale nazionale, tanto del settore pubblico quanto in quello privato, e chiede al governo un segno di discontinuità, rispetto a quanto fatto in passato, per rilanciare la crescita con effetti sul sistema produttivo e sulla occupazione.

Il momento storico è particolare sia per gli aspetti economico-sociali congiunturali sia per quelli di politica del lavoro e del diritto e induce delle riflessioni su quanto e come l'equità distributiva, la democrazia economica e la coesione sociale possano essere considerati non più solo come strumenti per rafforzare la giustizia sociale ma elementi che contribuiscono a realizzare la sostenibilità e l'efficienza del sistema economico di un paese.

Il caso Telecom oggi, ILVA ieri (e non ancora conclusa), Alitalia forse domani devono farci interrogare sul ruolo delle relazioni industriali, sulla crisi profonda che stanno attraversando (non solo in Italia), a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, e su come si stia evolvendo il paradigma originale che pone le sue basi sulla distinzione capitale-lavoro.

La sfida delle relazioni industriali non è più e solo la democratizzazione ma la cooperazione nella soluzione dei problemi; la logica è nella incentivazione dei processi di identificazione tra lavoratore e azienda. Sono in gioco, infatti, non solo la piena *cittadinanza* dei lavoratori nel sistema aziendale ma anche la competitività delle imprese perché l'implementazione di strumenti partecipativi consente una razionalizzazione delle strategie di *compensation*.

E qui torniamo sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e sulla opportunità o meno di un intervento legislativo, negli anni, più volte annunciato e mai attuato. Ciò quando, parallelamente, in Parlamento si discute sulla necessità di legge sulla rappresentanza, attesa da oltre sessant'anni, e che in due proposte (di legge) contiene anche delle disposizioni sulla istituzione di comitati consultivi e sulla delega al Governo per l'attuazione dell'art. 46 della Costituzione. Una norma, questa, che riconosce il diritto dei lavoratori a "collaborare", nei modi e nei limiti previsti dalla legge, alla gestione delle aziende, e, nella visione dei padri costituenti, doveva rappresentare il «mezzo migliore per arginare il fenomeno della dissociazione tra proprietà e controllo del capitale destinato alla produzione», lo scopo è l'elevazione economica e sociale del lavoro. L'indeterminatezza del quadro costituzionale che guarda alla "collaborazione", lungi dall'essere considerata un limite, la si può leggere come una opportunità perché allarga le maglie e non esclude nessuna forma partecipativa, neppure quella che si realizza tramite l'azionariato.

Il ricorso a strumenti partecipativi, favorendo ad esempio la ricapitalizzazione dell'impresa, può rappresentare anche un valido strumento per gestire crisi aziendali e/o processi di ristrutturazione così come per resistere a *take-over* ostili. Questo è quanto accaduto nel caso Gucci che, negli anni Novanta, lanciando un ESOP difensivo riuscì ad evitare l'acquisizione da parte degli stranieri.

L'efficiente modello tedesco della co-gestione, che rappresenta uno strumento di gestione aziendale in cui si coniugano responsabilità sociale e ragione economica, funziona bene in Germania dove rappresenta un elemento della cultura organizzativa nazionale. In Italia, il cui contesto è quello della partecipazione "conflittuale" imporre oggi *ex lege* un modello più o meno articolato e burocratizzato è la soluzione migliore e l'unica?

Nel nostro paese la cornice legale di riferimento c'è già e la si ritrova, oltre che nella Carta costituzionale, nelle norme del codice civile; alcune si potrebbero snellire, per renderle più facilmente applicabili, altre, più specifiche, se ne potrebbero aggiungere per chiarire alcuni aspetti più problematici.

Ad ogni modo sarebbe limitante calare dall'alto un modello; una legge sulla partecipazione, nel caso, dovrebbe puntare a rendere agibili una gamma diversificata di semplici strumenti di partecipazione la cui adozione resti affidata alla libera scelta delle parti.

Se è la contrattazione il terreno fertile di elezioni di modelli partecipativi perché non lasciare all'autonomia collettiva e alla parti sociali la definizione di scelte condivise nella direzione di un coinvolgimento e di una responsabilizzazione degli attori sociali?

L'altra strada tutta italiana, poi, è nella bilateralità.

Roberta Caragnano

ADAPT Senior Research Fellow

Assegnista di ricerca dell'Università di Modena e Reggio Emilia

 @Roby_Caragnano